Pagine di storia dei comunisti italiani

L'azione in Italia durante il fascismo

Il libro di Pietro Secchia sugli anni compresi fra il 1926 e il 1932 La forza del partito, la sua organizzazione ed i dibattiti nel gruppo dirigente - Dalla « questione Tasca » alla « svolta » - I nessi fra la situazione italiana e la politica dell'Internazionale

Quando fu deciso di pubblicare i documenti dell'archivio Tasca - essi vennero affidati a Foa, Ghiatti, Secchia e Berti. Il lavoro di Foa, Ghiatti diede origine al volume su « La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano 1923-1924 » (Roma 1962) che segnò una svolta nelle ricerche degli storici comunisti italiani a proposito della storia del PCI; quello di Berti portò alla stesura di un volume degli « Annali Feltrinelli » in cui le vicende del PCI ed i suoi rapporti con l'IC sono studiati essenzialmente negli aspetti ideologici e nei dibattiti svoltisi negli organi dirigenti. Il lavoro di Secchia infine ha condotto ora alla pubblicazione di una serie di importanti documenti riguardanti l'organizzazione e l'attività clandestina del PCI negli anni del fascismo (« L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo 1926-1932 » in « Annali Feltrinelli 1969 » Milano, 1970, pp. 358, L. 6 000).

Secchia si pone in una posizione decisamente polemica contro ogni interpretazione storica che si fondi essenzialmente sui documenti e che tra essi, utilizzi soprattutto quelli che danno testimonianza delle discussioni avvenute tra i dirigenti. È una posizione che trova ampia giustificazione nel soggetto stesso della ricerca: se il PCI fosse rimasto il PCdI, forse la conoscenza dei dibattiti del comitato centrale e delle riunioni della Direzione sarebbe sufficiente per scriverne la storia; ma il PCI è diventato un grande partito di massa e le lotte della classe operaia italiana, per non parlare di quelle condotte dai militanti di base, sono parte integrante della sua storia. Tutta l'ampia documentazione pubblicata da Secchia sulla forza organizzativa del partito sulle vicende della sua organizzazione sui vuoti aperti in essa dal fascismo e sul modo come essi venivano riempiti è certamente assai importante per la storia del PCI e più in generale, per quella della classe operaia italiana nel periodo fascista.

Ma non sembra nemmeno giusto l'atteggiamento di aspra critica che Secchia assume verso gli studiosi che danno un notevole peso alla documentazione riguardante le discussioni di cui si è detto sopra. Prendiamo pure atto dell'affermazione di Secchia che talvolta quei documenti miravano soprattutto a raggiungere uno scopo pratico immediato ma in un partito che accettava una rigida e necessaria disciplina e che lottava in durissime condizioni di clandestinità essi avevano un effetto profondo nel determinare non solo la linea di lotta ma anche l'ideologia politica dei militanti di base e di quella parte della classe operaia che ne veniva a conoscenza. Del resto, lo stesso Secchia conosce benissimo l'utilità della filologia come mostrano le precisazioni che egli fa a proposito del suo arresto e della caduta del centro interno, correggendo un'imprecisa affermazione che è stata fatta nell'opera « I comunisti nella storia d'Italia ».

Severi rilievi

La ricostruzione del Secchia si riferisce anch'essa ampiamente ai dibattiti svoltisi negli organi dirigenti sulla linea politica. Il Secchia ritiene che essa sia stata sostanzialmente giusta soprattutto dopo che la Direzione si fu liberata dall'influenza di Tasca seguendo le indicazioni dell'Internazionale per quanto riguarda però la sua applicazione i rilievi di Secchia sono assai severi, più severi in realtà di quelli fatti da Berti e da Spriano. Si potrebbe dire anche ovviamente in quanto paiono più di una volta prescindere dalle realtà del periodo al quale si riferiscono. Ne ricordiamo soltanto i più importanti al momento del passaggio dalla semiclandestinità alla clandestinità il partito si lasciò cogliere impreparato e qualche dirigente si abbandonò ad un superficiale quanto ingiustificato ottimismo spesso le parole d'ordine sulla necessità di svolgere un'azione rivoluzionaria all'interno degli organismi esistenti, nelle forze armate e tra le stesse masse fascistizzate rimasero sulla carta non fu svolta un'efficace azione politica verso le organizzazioni cattoliche anche quando essa sarebbe stata resa possibile dall'acutizzarsi della tensione tra il Vaticano ed il governo fascista. Ma soprattutto non fu affrontato in maniera efficace il problema della lotta armata al fascismo (e che non è un problema nato col senno di poi ma fu posto già in quei giorni in particolare da Longo e dallo stesso Secchia).

Diverse forme di lotta

Nel ricordare gli episodi di lotta a cui diedero vita altri movimenti antifascisti ed in particolare Giustizia e Libertà, Secchia scrive: « L'errore che commettevano gli uomini più coraggiosi tra i concentrazionisti e del movimento Giustizia e Libertà era quello di considerare gli attentati le azioni armate, il terrorismo come atti risolutivi quasi miracolistici di conseguenza senza o con scarsi legami con il movimento delle masse lavoratrici e col grado di sviluppo delle sue lotte. Per contro l'errore nostro fu quello di vedere esclusivamente l'organizzazione, l'agitazione e la propaganda come mezzi per sviluppare il movimento di massa per portare avanti la lotta contro il fascismo. L'errore nostro fu di attenerci sistematicamente fermamente durante 17 anni ad una sola forma di lotta e di non saper combinare le une con le altre diverse forme di lotta ».

Il richiamo alla Resistenza che fa Secchia non mi sembra molto convincente anche quando si riferisce soltanto a presunte analogie. La situazione generale era profondamente cambiata tra l'altro si era costituito un fronte antifascista che nel 1929 non era nemmeno concepibile e l'apparato dello Stato andava disgregandosi sotto i colpi delle sconfitte. Dopo il 18 Settembre insomma, si era creata una situazione del tutto nuova. Secchia può ammettendo che a questo proposito furono commesse molte generalizzazioni errate continua a ritenerle valide (o comunque non approfondisce il giudizio critico) le accuse mosse allora alla socialdemocrazia ma il rapporto tra il superamento della concezione del « socialfascismo » e la lotta popolare che si espresse nella Resistenza non può essere ignorato.

Un'altra questione su cui Secchia torna con insistenza è quella della « svolta ». Richiamandosi alla importanza che essa ebbe per le sorti del PCI e dell'antifascismo in Italia egli scrive: « Il grande valore della svolta non consiste soltanto nel fatto che il PCI riuscì ad essere fisicamente presente con molti dei suoi militanti e dei suoi quadri dirigenti attivi in quegli anni in Italia ma nell'aver fatto acquisire a tutto il partito alcune posizioni ideologiche e politiche che non saranno più perdute: 1) la persuasione che le situazioni non si creano spontaneamente; 2) la coscienza che il partito non può essere presente politicamente se non lo è anche organizzativamente. Le presenze il partito fu in Italia dal 1930 al 1943 non sempre colla stessa forza e non senza interruzioni di continuità (i conti bisognava farli anche con l'OVRA) ma fu presente. E se i comunisti si trovarono il 5 marzo 1943 all'appuntamento delle ore 10 alla testa dei grandi scioperi di Torino e di Milano e perché quell'ora non l'avevano attesa ma preparata giorno per giorno con lunghi anni di duro lavoro che costava dolori e sacrifici. Se all'8 settembre 1943 si trovarono ad essere tra i primi e più preparati organizzatori della Resistenza alla quale portarono il contributo decisivo e perché il PCI malgrado tutto non aveva mai cessato di essere attivamente presente in Italia nelle fabbriche e nelle campagne (purtroppo non dappertutto e non in tutte le province) nelle carceri e al confino.

Nei reclusori e nelle isole di deportazione avvenne soggiornato alternandosi nel corso di 17 anni decine di migliaia di militanti che seppero temprati nello studio e nella lotta. Molti avevano combattuto in Spagna ed avevano acquistato anche un'esperienza pratica alla lotta armata. Anche storici non comunisti possono sottoscrivere questa pagina senza fare nessuna riserva. Ma la « svolta » fu internazionale: investendo il rapporto tra l'IC ed i partiti comunisti ed all'interno degli stessi partiti sicché un giudizio su di essa può essere dato soltanto tenendo conto di tutta la situazione internazionale e di quella tedesca in particolare. Secchia a questo proposito osserva che il movimento operaio internazionale si attendeva « che il proletariato tedesco e la sua avanguardia si battessero decisamente con ogni mezzo con lo sciopero generale ad oltranza e con le armi per impedire od ostacolare la vittoria di Hitler » invece « si pensò di non scatenare il mostro evitando ogni azione che potesse essere considerata una provocazione ». Ma questi errori possono essere attribuiti solo al PCI o non si iscrivono in una più vasta concezione strategica internazionale? In realtà i rapporti tra l'IC ed i partiti comunisti non possono essere studiati né attribuendo all'IC tutti gli errori (in questo Secchia ha ragione) né facendoli risalire ad una cattiva applicazione di una giusta linea politica generale ma considerando quei rapporti in tutta la loro complessità.

Possibilità di discussione

Quanto all'Italia Secchia rileva la « durezza » delle condizioni che furono poste a Lyon e di riflesso alla direzione del PCI. Non si può non rilevare che ormai le possibilità di discussione all'interno dell'IC si erano assai ristrette. Secchia ricorda che alla seconda conferenza di Basilea (gennaio 1928) ed al IV congresso del PCI (aprile 1931) « non un solo compagno chiese la parola sulle questioni e sui dibattiti in seno al partito comunista dell'Unione sovietica e di altri partiti comunisti ». Egli attribuisce ciò a « senso di responsabilità » ma in quei dibattiti furono decise le sorti del movimento comunista per qualche decina di anni. La mancata partecipazione ad essi era più il segno di una profonda e non positiva trasformazione che si era avuta nel l'Internazionale dopo la morte di Lenin.

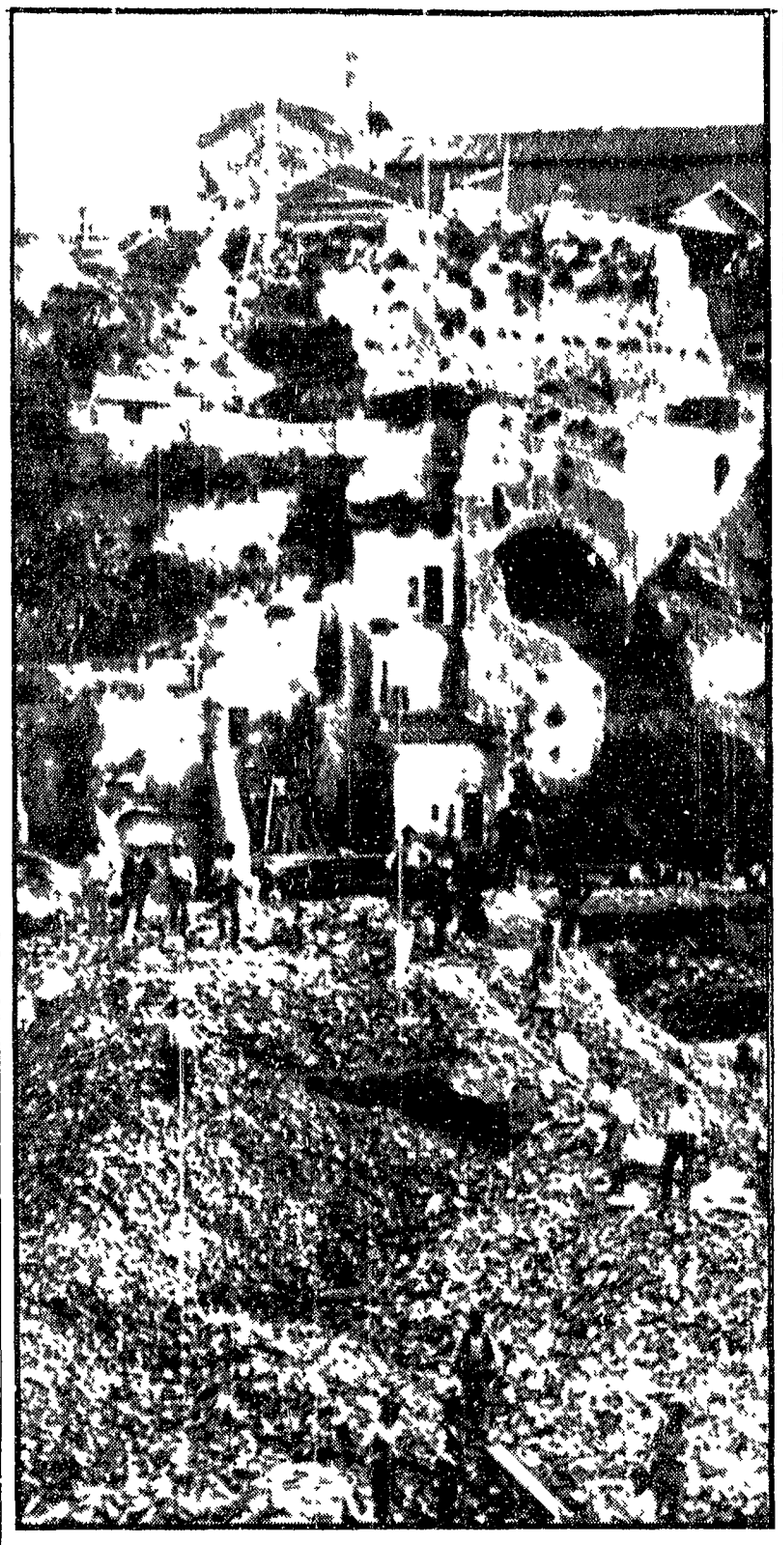
Aurelio Lepre

ROMA CAPITALE

UN SECOLO DI OPPRESSIONE DI CLASSE E DI SPECULAZIONE

LA METROPOLI MANGIA-MILIARDI

Come grossi stanziamenti vengono dirottati verso pochi gruppi economici e come si ignorano i problemi della casa, della scuola e dei servizi - Una circolazione per tram a cavalli - Per gli inquinamenti nel '64 furono stanziati 11 miliardi, calati a 5 nel '66: oggi ne occorrono 91



ROMA 1885 — Lo sventramento della zona di piazza Venezia per la costruzione del Vittoriano
FOTO ARCHIVIO

Una città come Roma si è già visto mangia i miliardi il resto del presente in modo disprezzabile misura. Si tratta dei soldi che vi vengono spesi dallo Stato. Qualcuno obietterà: è questo proprio ciò che costituisce le cose. La grande città offre comunque alberi e chi vi si insedia *standards* di vita e condizioni civili più favorevoli ed elevati.

Non è così. Occorre infatti sottolineare innanzi tutto che i miliardi accordati in più sono a loro volta annullati e «mangiati» dai maggiori costi e dai falsi bisogni che la grande città provoca oltre che dalla stessa nuova immigrazione che quei miliardi suscitano.

Ma poi *dove vanno a finire questi miliardi? per quali fini vengono impiegati?*

Esaminiamo lo stato disastroso in cui versa oltre un terzo della città. Consideriamo qualcuna di quelle 50 borgate quartiere di quei nuovi «ghetti» sociali sorti *di nascosto* durante il ventennio fascista e nel secondo dopoguerra e privi di ogni sorta di servizi — a cominciare dall'acqua e dalle fogne — entriamo in contatto con uno di quei «baraccamenti» di lamiera o di legno dove vivono ancora 100 000 individui avviciniamoci alle scuole che fanno i doppi turni anche in quartieri tra i più vecchi e centrali della città. I miliardi di allora dove sono stati spesi? Per che cosa sono stati impiegati?

Andando a fare i conti non faticheremo ad accertare che quei soldi hanno preso — per grandissima parte — una direzione ben determinata tutt'altro che casuale che qualcosa forse hanno a che fare con le esigenze di Roma in quanto Capitale ma pochissimo con i bisogni prioritari dei suoi abitanti moltissimo invece con gli interessi di alcuni gruppi dominanti della nostra economia.

Veniamo dunque alle cifre. Il 25 novembre del 1964 il Parlamento varò la penultima — in ordine di tempo — *legge speciale* per Roma consistente nella concessione a patti colturi condizioni e con contributo dello Stato di mutui da erogarsi in un quinquennio per l'ammontare complessivo di 150 miliardi da destinare alla esecuzione di opere pubbliche *« a titolo di concorso dello Stato negli oneri finanziari che il Comune sostiene in dipendenza delle esigenze cui deve provvedere quale sede della Capitale della Repubblica »*. Il 9 giugno dell'anno successivo il Consiglio comunale stabilisce il primo di utilizzazione dei primi 86 di questi miliardi secondo questa ripartizione: edilizia scolastica 9 miliardi e 250 milioni; edilizia comunale 7 e 988 collettori e impianti di depurazione 11 e 190 lottizzazioni e strade di quartiere 15 e 574 trasformazioni stradali e opere di grande viabilità 13 e 7... approvvigionamenti idrici 11 e 528 (ATAC e STEFER (aziende pubbliche) 12 e 543 esproprio di Villa Pamphili 1 e 500.

Alla fine del 66 dopo i primi 3 anni circa di funzionamento della legge risultava che il Comune aveva provveduto ad accendere i mutui ed a deliberare le singole opere secondo questa ripartizione (si confrontino le voci: edilizia comunale miliardi 6 e 976 collettori e impianti di depurazione 5 e 513 (6 miliardi) strade e lotte 13 e 888 (2 miliardi) opere di grande viabilità 15 e 11 (4 miliardi) ATAC e STEFER 1 e 702 (8 miliardi). Si tratta già di dati abbastanza eloquenti. Ma è quello certamente ancora un esempio minore rispetto alle dimensioni dei problemi che si stanno ammassando gigantesco limite di rottura — nella presente situazione di crisi congiunturale politica. Scoppia il problema del litorale e dell'inquinamento delle acque marine dovuto agli scarichi industriali e soprattutto alla mancata realizzazione di un moderno impianto di depurazione raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani (quello appunto che doveva essere finanziato fin dal 1964 e che oggi per una città ormai a 3 milioni di abitanti — richiede la spesa di 91 miliardi). Si viene così a sapere che tutta una parte della Capitale — le 44 borgate «abusive» — manca addirittura di un normale impianto fognatizio. Mancano nella città 1600 aule scolastiche per far fronte alle immediate esigenze ed eliminare i doppi e tripli turni.

A che punto sia giunto il dramma della casa non c'è bisogno credo di ricordarlo dopo le recenti inchieste alla TV e i frequenti movimenti che nell'ultimo anno hanno portato a numerose occupazioni di stabili vuoti da parte di famiglie di baraccati.

Ispodere in tutta Italia — la situazione degli ospedali perché le mutue e i Comuni non pagano più da anni le rette stabilite per legge per i ricoveri (*il debito ha raggiunto i 700 miliardi*) con la conseguenza di dover sospendere o limitare in vari istituti la assistenza di rimedi sprovvisti di medicine e materiale di non poter più garantire un vitto adeguato ai ricoverati.

Bene. Di fronte a queste *quisquilie* la preoccupazione principale degli amministratori romani grandi in tutt'altra direzione. *Roma deve avere il suo «asse attrezzato»*! La grande strada di scorrimento veloce verrà a costare più di 100 miliardi. E contribuirà a fare ulteriormente della Capitale il centro e la sede dei «servizi» nazionali. Questo è il punto *decisivo* sul quale si fanno le crisi in Campidoglio, il punto sul quale — da parte dei partiti del centro-sinistra — si è avuta la polemica più accesa nel corso della recente discussione sul bilancio per il 1970 (luglio).

Ma non basta. Uno studio della SVIMEZ pubblicato nel bollettino dei Costruttori Romani» asserisce che «entro il 1981 l'area metropolitana di Roma dovrà disporre in media di più di 500 metri di rete autostradale metropolitana per ogni 1000 movimentati per ridurre l'eccesso critico nelle ore di punta (sic). Il costo medio delle opere viarie per un'autostrada metropolitana la cui sezione abbia una larghezza di 25 metri è stato valutato in un miliardo e mezzo al chilometro. Tenendo conto che nel l'area metropolitana romana si insedieranno 1 milione e 100 mila nuovi abitanti la spesa per le nuove autostrade sarà di circa 1100 miliardi.

I nuovi cittadini romani possono dunque stare tranquilli. Essi potranno anzitutto fare a meno del podere e della casa del quale della legna da ardere nel quartiere dove andranno ad abitare. Potranno benissimo fare a meno di andare a bagnarsi a Ostia nelle domeniche di luglio e agosto. Non potranno però ognuno di essi disporre del suo regolamentare mezzo metro di autostrada metropolitana a testa quale è richiesto dalle esigenze della Capitale.

Sembra una battuta ma è la pura verità: tutt'altro che casuale.

Una *linea* organica» secondo un'indagine dell'ACI resa pubblica recentemente siamo infatti giunti ormai alla vetta di 9 milioni di autoveicoli in Italia: *il quaranta per cento delle quali sono concentrate nelle aree urbane Roma Milano Torino Napoli Firenze Genova Bologna e Palermo*. In media si hanno due auto ogni 3 famiglie ed una ogni sei abitanti. Roma in quanto capitale sta naturalmente al primo posto con 800 000 veicoli. E con un traffico giunto ad un grado tale che occorre più o meno lo stesso tempo che con il tram a cavalli a percorrere le distanze. Intanto gli ospedali le case le scuole possono aspettare. Si tratta di una situazione non casuale. Le dicevamo Cattanei dal *Corriere della Sera* del 21 febbraio 1961 « Il sindaco Giovanni Agnelli ha tenuto ieri una relazione ai componenti della commissione industria della Camera sulla situazione attuale e sulle prospettive del settore automobilistico in Italia. In questo contesto il presidente della FIAT insistendo sulla necessità di sviluppare al massimo il mercato automobilistico interno ha insistito sulla opportunità che lo Stato costruisca almeno tremila chilometri di nuove strade ed all'obiezione fattagli circa la spesa (9 000 miliardi) egli ha risposto di essere eventualmente in grado di assicurare i capitali e i terreni occorrenti per finanziare tali opere. Le autostrade come si sa sono state eseguite a puntino. È forse l'unica cosa in Italia ad essere stata realizzata secondo i « piani prestabiliti ».

A questo punto una domanda si impone a prescindere dal fatto se l'avv. Agnelli sia o no in grado di « mettere i suoi soldi come si può continuare a spacciare tutto questo per una politica di pianificazione democratica?

Piero Della Seta

Mare pulito: a Rimini si spenderanno 15 miliardi

RIMINI 21

Quindici miliardi di lire questo il costo aggiornato dell'operazione « mare pulito » a Rimini ove quest'anno — secondo statistiche fornite dall'Azienda autonoma di soggiorno — si è avuto nel periodo da maggio a tutto agosto un movimento turistico complessivo pari a 379 569 unità (140 452 da parte di stranieri) con 5 606 323 presenze (1 701 245 riferite agli ospiti provenienti dall'estero). Quando tutti gli impianti previsti sulla base di studi iniziati nel 1953 ed un progetto definito nel 1965 saranno stati realizzati ed il risanamento igienico di tutto il territorio urbano e della zona a mare verrà globalmente attuato una popolazione estiva sempre superiore alle 300 000 unità ed una popolazione residente di 150 mila abitanti avrà un mare completamente esente da bacilli dannosi per la salute « completamente » in quanto le acque sono sotto il profilo batteriologico molto al disotto degli indici minimi di sicurezza.

Appurato che una delle principali cause di inquinamento del mare è dato dagli scarichi urbani ed industriali l'amministrazione comunale di Rimini ha messo allo studio ed in parte realizzato un vasto programma di bonifica per evitare il riverso impianti ad elevato rendimento che le acque sporche sfocino in mare. Queste vengono prelevate convogliate in una centrale di depurazione ossidate completamente e rese chiare e battericologicamente pure. Il progetto generale delle opere approvato dal Consiglio comunale prevedeva nella valutazione del 1965 una spesa di oltre 95 miliardi comprendenti tra l'altro i lavori di costruzione e di successivo ampliamento di un grande impianto di depurazione. Quest'ultimo consente il trattamento biologico completo con successiva disidratazione.

La parte dell'impianto entrata in funzione dall'aprile di quest'anno tratta in media 1 500 mc. al giorno di liquame. Particolarmente adatto per Rimini in considerazione della notevole variazione di popolazione da servire fra il periodo estivo ed invernale

Analisi del voto per il rinnovo del parlamento

Il Fronte unito conquista la maggioranza nel Kerala

Di esso fanno parte il partito del Congresso, il PC indiano, la Lega musulmana, il partito socialista rivoluzionario e un gruppo minore - Interesse per le nuove relazioni fra il partito del Congresso e il partito comunista

NEW DELHI 21

L'esito delle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea dello Stato del Kerala dove il Fronte unito delle sinistre aveva ottenuto un importante vittoria nel 1967 e oggi al centro dei commenti nei circoli politici indiani che attribuiscono alle elezioni stesse un particolare significato politico in relazione con i due fatti nuovi che lo hanno preceduto l'adesione del partito del Congresso al Fronte unito e il passaggio del Partito comunista all'opposizione.

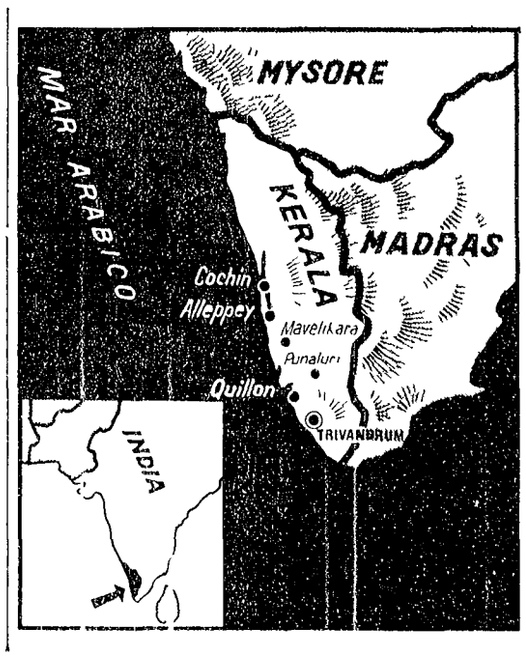
I risultati della consultazione resi noti a New Delhi e a Trivandrum (la capitale dello Stato) hanno messo in luce da una parte una ripresa del partito del Congresso e dall'altra un arretramento del Partito comunista e del PC marxista particolarmente sensibile per quanto riguarda quest'ultimo. Si prevede ora la formazione di un governo del Partito comunista e degli altri partiti del Fronte unito con l'appoggio del partito del Congresso.

Il partito del Congresso — partito di governo al livello federale — ha ottenuto trentatre seggi su un totale di centottantatré divenendo così il singolo partito più forte all'Assemblea. Nella precedente Assemblea aveva solo nove seggi.

Il Partito comunista guidato dall'ex *premier* Achuta Menon ha ottenuto sedici seggi (cinque di meno di quelli conquistati nel 1967). Gli altri partiti del Fronte unito — la Lega musulmana il Partito socialista rivoluzionario e un gruppo minore — hanno ottenuto complessivamente altri diciannove seggi. Pertanto il Fronte unito ha totalizzato sessantotto seggi con una maggioranza di due seggi all'Assemblea. Nella precedente formazione il Fronte aveva 73 seggi.

Il Partito comunista emarxista ha ottenuto venticinque seggi con una perdita di venticinque seggi rispetto al 1967.

L'Assemblea neoeletta del Kerala si riunisce per la prima volta venerdì prossimo.

Come è detto i risultati del Kerala erano attesi anche come un indice orientativo in relazione con la situazione politica nazionale dopo la scissione del partito del Congresso e il miglioramento delle relazioni tra l'ala di esso guidata dal primo ministro signora Indira Gandhi e il Partito comunista e con la prospettiva delle elezioni nazionali del 1972. La signora Gandhi aveva incoraggiato l'intesa tra il partito del Congresso del Kerala e il Fronte unito.

I nuovi sviluppi politici nel Kerala sono attentamente osservati nei circoli politici anche per i riflessi che possono avere sull'atteggiamento del partito del Congresso nello Stato del Bengala occidentale. Tale Stato dell'India dove un Fronte unito delle sinistre era giunto al potere attraverso le elezioni. Anche nel Bengala occidentale il dissidio tra i due partiti comunisti aveva successivamente messo in crisi la coalizione di governo che nello scorso marzo ha rassegnato le dimissioni. In base ad una speciale legislazione il governo del Bengala occidentale è stato assunto dal presidente membro del partito del Congresso.